

Pubblicazione della "PRO DALMAZIA ITALIANA,"

*Risposte dalmatiche
ai dalmatofobi*

La "Voce dalmatica" al "Corriere della sera".
Le risposte della Delegazione degli studenti
universitari dalmatici.

ROMA
Stab. Cromo-Lito-Tipografico
Ditta Evaristo Armani
1919

Pubblicazione della "PRO DALMAZIA ITALIANA,,

*Risposte dalmatiche
ai dalmatofobi*

La "Voce dalmatica,, al "Corriere della Sera,,
Le risposte della Delegazione degli studenti
universitari dalmatici.

ROMA
Stab. Cromo-Lito-Tipografico
Ditta Evaristo Armani
1919

“La Voce dalmatica,^{*)}” al “Corriere della sera,,

LA COERENZA DEL « CORRIERE ».

La Dalmazia forma oggi argomento di ampie discussioni nella stampa italiana. Era tempo! Pochi Italiani della Penisola sapevano, prima d'oggi, che a oriente dell'Adriatico, separata da un tratto di mare che un moderno cacciatorpediniere supera comodamente in tre ore, esisteva una terra geograficamente, storicamente, nazionalmente italiana, nella quale l'elemento italiano veniva metodicamente e brutalmente perseguitato dagli Austro-croati. Pochi Italiani della Penisola sapevano della lunga e tenace resistenza opposta dai Dalmati alla sopraffazione che aveva per armi la frode, la corruzione delle coscienze, la calunnia, la violenza, e per alleati gli emissari di Vienna in assisa di capitano distrettuale e di gendarme; e quei pochi, nel loro amor doloroso, poco più potevano fare che ammirare e fremere. A questa resistenza di cinquant'anni, che conosciuta ne' suoi particolari apparisce più che eroica portentosa, deve oggi la Dalmazia l'onore di così

^{*)} Zara, a. II (1919), N. 8 e 9.

ampia discussione in Italia. Per questa resistenza, che fu un tessuto mirabile di ansiosa vigilanza, di sacrifici d'ogni specie ed entità, d'innumerabili eroismi grandi e minuti, il poeta soldato d'Italia manda alla Dalmazia ardenti parole d'amore e di fede, e la difende coi fulmini della sua prosa contro i nemici di là e di qua dalle Alpi. E a dispetto di questa resistenza che è luminoso documento della fierezza e della civiltà italiana in Dalmazia non solo, ma anche prova evidente dell'intima vigoria dell'italianità dalmatica, indice della sua legittimità, il più diffuso giornale d'Italia, « studiata la realtà della Dalmazia con pazienza e meditazione, senz'ira e senza preconcetto » dichiara che la Dalmazia non è italiana.

Ci proponiamo di dimostrare che la realtà vera non è quella asserita dal *Corriere*. Il compito che assumiamo non è difficile, perchè ogni artificio è poco resistente all'urto della verità; e l'assumiamo volentieri, perchè ci piace cooperare, affinché cessi una buona volta la diffamazione, sia pure in buona fede, della Dalmazia, la quale, dopo il lungo martirio sofferto, in verità non merita di raccogliere ingratitudine, invano ammantata da alcune convenzionali frasi di simpatia e di... condoglianza, e d'essere misconosciuta. Non mettiamo, come si vede, in dubbio la

buona fede del *Corriere*, e riconosciamo, anzi, apertamente la sua coerenza. Infatti, egli fu uno di quelli che dopo Caporetto pensarono di atterrar l'Austria mediante « un'offensiva morale alle sue retrovie », favorendo cioè — per spiegarci più chiaramente — la propaganda antiaustriaca fra i popoli oppressi dall'Austria, in mezzo ai quali trovò posto anche il croato. Il *Corriere* fece allora, nel marzo 1918, la *réclame* a un libro di Maranelli e Salvemini, l'ultimo dei quali gode tuttora molte e meritate simpatie presso quei Jugoslavi che adesso si comportano, contro gli Italiani prigionieri della Jugoslavia, a modo dei bolscevichi. Il Salvemini addotta la « convenienza e i vantaggi di un assetto adriatico che permetta l'accordo fra l'Italia e la futura Jugoslavia », e il *Corriere* lo incensa, dicendo ch'egli ha « impostato il problema nel modo richiesto dai veri interessi italiani e slavi ». Messosi dunque, nel marzo 1918, al sèguito del Salvemini, ch'è il rinunziatario per eccellenza, il *Corriere* del gennaio 1919 continua a camminare per la stessa via, perchè un grande giornale deve dare esempio di coerenza a qualunque costo. Ma, per naturale istinto di probità e per quella vernice di patriottismo ch'è pur necessaria, egli deve poi persuadere la propria coscienza e quella de' suoi lettori che la rinunzia si estende a paesi non italiani;

epperò incarica un suo paziente redattore d'erudirsi in proposito, di elencare l'uno dopo l'altro gli argomenti scientifici — libri vecchi e nuovi, opinioni di uomini politici fra il 1835 e il 1865, statistiche austrocroate, cifre elettorali, ecc. — che documentino il carattere slavo della Dalmazia, e di concludere con la massima oggettività e pari franchezza che la Dalmazia disgraziatamente non è italiana. La bestemmia, non c'è vocabolo più esatto, la bestemmia che nega l'italianità della Dalmazia deriva da un così fatto processo psicologico, ed ha per genitori — stranissima combinazione! — la probità e il patriottismo. Tuttavia la coerenza del *Corriere* non è perfetta: vi si riscontra un neo. Il Salvemini rinuncia anche a una zona orientale dell'Istria, quella oltre i monti Caldiera; il *Corriere* no. È, dunque, rimasto un po' indietro sulla via della rinuncia; un giorno, forse senza neppure accorgersene, si troverà sulla via di Damasco.

OSSERVAZIONI SUPERFICIALI.

La letteratura sulla Dalmazia è molto voluminosa. Specialmente negli anni che precedettero la guerra, la fama delle bellezze naturali della Dalmazia si diffuse largamente e attirò qui parecchi oziosi di tutte le nazioni. E molti di essi cantarono le lodi del mare incantevole e del cielo terso, di Ragusa la meravigliosa e dei fiordi selvaggi e belli che penetrano nelle aspre rocce come ferite sottili, dei porti chiusi come laghi e delle cascate spumeggianti con fragore di tuono. Fra le colline aride il villaggio miserabile senz'acqua e senza scuola; nella valle vigneti e biade; sulle coste del monte arido e calvo branchi di pecore, guidate dal pastore fanciullo. Quanta bellezza, quanta ricchezza e quanta miseria! Chiamarono la Dalmazia il « paese del sole ». Vero; ma non scoprirono la Dalmazia. Vennero anche fratelli italiani, in rapida corsa attraverso il paese; s'illusero di conoscerlo e scrissero libri. Ma non scoprirono la Dalmazia. Non dirò che tutti hanno messo in circolazione errori grossolani; ma tutti,

senz'eccezione, intorno a poche verità accumulano cataste di errori, specialmente di osservazione e di valutazione. La verità sulla Dalmazia non è forse difficile a scoprirsi, ma è alquanto recondita. Più della definizione che chiama la Dalmazia « il paese del sole », è esatta l'altra che! la dice « il paese delle eccezioni ». Per vederla com'essa in realtà è, bisogna viverci dentro e studiarla. Altrimenti, ci s'illude di conoscerla, come accade appunto al *Corriere della Sera*. Egli s'è messo allo studio armato di buona volontà e di molta diligenza; ha confrontato onestamente i testi, ha controllato i dati, ha sottoposto le asserzioni di ognuno alla critica del suo avversario ed è rimasto colpito da stupore per la immaginazione stravagante che l'opinione popolare d'Italia s'è fatta di questa terra, di cui si travisano gli aspetti. Il *Corriere* dice proprio così. Bisogna pur credere alle statistiche e alla cifre elettorali; bisogna pur dare il dovuto peso a un poeta come Tresic-Pavicic, a un avvocato come Trumbic, a uno scultore come Mestrovic, tutti dalmati che « considerano il dominio italiano come la servitù e la sciagura ». Ma il probo *Corriere* sa per esempio che per conoscere la chimica non basta studiarla sui libri, e bisogna frequentare il laboratorio; sa che per conoscere anatomia, è necessario affondare lo scalpello nel ca-

davere; eppure s'illude che per conoscere un paese basti compulsare le statistiche austro-croate, sia pure corrette con acume critico, e accettare l'opinione di partigiani che fanno della politica per conto di partiti balcanici, i quali non hanno ancora bandita dai loro costumi di lotta politica la disonestà. Perchè prima di giudicare e di condannare, il *Corriere* non manda in Dalmazia un suo redattore viaggiante? Perchè vuole studiare come una cosa morta un paese ch'è vivo, e perchè pretende che uno studio così imperfetto dia la verità per risultato?

L'ITALIANITA GEOGRAFICA E STORICA.

(Vedasi cartina del bacino oro-idrografico dell' Italia adriatica a pp. 40-41).

Ma prima di sollevare il mitico velo che copre la realtà della Dalmazia (l'elegante frase mi viene suggerita dal *Corriere*) gioverà esaminare da vicino le verità sapientemente distillate da lui con provato e scientifico metodo critico, per vedere se queste non fossero per avventura passibili di revisione.

Il *Corriere della Sera* afferma: « La Dalmazia non è terra geograficamente italiana ». E perchè no? Oh, il *Corriere* risponde subito: « perchè la dottrina secondo la quale il confine orientale d'Italia è costituito dal Velebit e dalle Dinariche ricorda la dottrina pangermanica secondo la quale il confine della Germania è all'Adige e al Po ». Ma, con tutto il rispetto dovuto al metodo critico del *Corriere*, codesto ragionamento, così imposto, non è chiaramente comprensibile ai lettori. Non è nè evidente nè prossima l'analogia fra monti e fiume, che il *Corriere* pianta là isolata, e che praticamente equivale a un indovinello a premio. Altri scrittori, favorevoli alla tesi del-

l'italianità geografica della Dalmazia, sono più chiari e più convincenti. Secondo loro, le Alpi Bevie (Velebit) e le Dinariche sono la continuazione diretta delle Alpi Giulie, ed essi confortano la loro affermazione con argomenti scientifici. Anche un colonnello inglese afferma che le Dinariche hanno il loro inizio *nel Carso* che le connette grossolanamente con le Alpi Giulie; e parla di esse come d'un *muro divisorio ininterrotto* che separa la Dalmazia dalla Balcania. Ma il « Corriere » oppone: « la Dalmazia è discontinua dell'Italia ». Non è « discontinua », perchè è contigua alla Venezia Giulia, ch'è parte integrante della Venezia e perciò d'Italia. La Dalmazia è meno discontinua che la Sardegna ed è contigua quanto la Sicilia, ch'è la patria del nostro cortese avversario. Il vostro continente, caro isolano, è pure il nostro, cioè la nostra « Terra magna ».

Se il « Corriere », risparmiandosi l'erudizione della biblioteca, avesse mandato qui un suo redattore, non si sarebbe arrischiato di sostenere con questi argomenti la tesi che nega l'italianità geografica della Dalmazia. Dalle cime del Velebit il suo fiduciario avrebbe potuto convincersi *de visu*, leggendo non i caratteri corpo 10 ma quelli geologici, che la Balcania comincia a oriente del Velebit e delle Dinariche, perchè a occidente di

quei monti c'è la Dalmazia, cioè l'Italia. — Del resto, il « Corriere » asserisce che l'italianità geografica non è questione sostanziale; non occorre, dunque, indugiarci sopra, sebbene il nostro parere sulla sostanzialità della questione sia precisamente l'opposto di quello del « Corriere ».

Egli nega anche l'italianità storica della Dalmazia.

Per noi la Dalmazia di Diocleziano e anche quella di Teodorico non furono solo romane, ma romanissime, quanto la Sardegna e la Sicilia e anche di più. E il litorale del Golfo veneziano non fu solo veneto, ma venetissimo, quanto il Friuli e anche di più. E questo litorale fu italiano anche prima d'esser veneziano: il linguaggio dalmatico, cioè l'italiano *preveneto* di Veglia e Ragusa e delle altre terre dalmatiche, e i monumenti dell'arte loro preveneta, e le loro istituzioni giuridiche *prevenete* sono italiane, quanto i linguaggi, i monumenti, le istituzioni giuridiche di Sardegna e di Sicilia e del Friuli, e anche di più.

Invece per lo storico del « Corriere » Roma non conta: troppo antica. Venezia si costruì un impero *sui generis*, e non conta neppur essa. E l'italianità preveneta conta altrettanto, perchè anch'essa è un'anticaglia. Il metodo critico del « Corriere » è spiccio e d'una semplicità mera-

vigliosa. Epperò nella sua coscienza la tesi slava prevale: « nel settimo secolo vi giunsero gli slavi che mai più se ne partirono; e da allora, da dodici secoli, la Dalmazia è terra in maggioranza slava ». Quindi, il diritto storico italiano non esiste o è nullo. Ma anche queste conclusioni non sono rigorosamente scientifiche e non corrispondono esattamente a tutta la verità storica. Evidentemente il « Corriere » dà un valore retroattivo al principio di nazionalità; applica le formule di Wilson a beneficio delle orde barbariche che distrussero la romanità della Dalmazia subalpina al principio del VII secolo; proclama il diritto storico slavo in Dalmazia in nome di tali orde caotiche, trascurando di valutare in modo corrispondente alla loro importanza la romanità e la venezianità delle coste, isole e città dalmatiche. Ma *queste sole* diedero alla Dalmazia negli scorsi secoli una impronta civile; *queste sole* costituirono la fisionomia storica della Dalmazia. Il vaglio critico del « Corriere » diventa un po' alla volta sospetto. La tesi del giornale, determinata dal suo atteggiamento politico anteriore alla sua dimostrazione, non deriva da un'oggettiva disamina degli argomenti e dei dati di fatto, non si coagula come il prodotto d'un giudizio equanime e passionato delle premesse storiche, etniche e politiche. Il « Corriere » piega

e costringe i fatti e gli argomenti, magari torturandoli, a servire alla sua tesi. Tutti gli storici chiamano venetissima la Dalmazia dal 1409 (o almeno dal 1420) fino alla caduta di Venezia. Solo il più diffuso giornale italiano, proprio in questi momenti quando si decide l'avvenire d'Italia non solo, ma anche di un popolo che per l'Italia *sofferse* e con l'Italia vuole vivere, proprio in questi momenti egli nega valore al lungo ed effettivo dominio veneto sulla Dalmazia, e scopre che da dodici secoli essa è terra in maggioranza slava, sottointendendo che il diritto nazionale debba prevalere sul diritto politico anche per i tempi anteriori al riconoscimento del diritto nazionale come base precipua del diritto politico. Venezia fu la dominante in Dalmazia almeno per quattro secoli, e il suo fu dominio materialmente e giuridicamente perfetto. Se fosse stato necessario al completamento e al perfezionamento del suo dominio il diritto nazionale, Venezia se lo sarebbe facilmente procurato. Peccato che l'abbiano scoperto dopo la sua caduta! Peccato per il « Corriere », che potrebbe rimanere italiano senza arrischiare rimorsi di coscienza. A Venezia sono stati mossi anche altri rimproveri passabilmente umoristici. Un croato della Dalmazia, per esempio, stabilì una volta un confronto fra quanto Venezia aveva fatto a favore della Dalmazia e

quanto stava facendo l'Austria. E argomentava che Venezia aveva trascurato di creare un servizio di navigazione a vapore per la Dalmazia, mentre l'Austria vi mandava perfino i celerissimi del Lloyd. Disgraziato San Marco, che non hai saputo scoprire il principio di nazionalità nè inventare la macchina a vapore prima della comparsa del pallido Corso fatale sulla scena del mondo.

Ma il « Corriere » è generoso verso gli Slavi, perchè scrive: « erra grossolanamente chi crede che durante quegli otto secoli Venezia abbia esercitato dominio su tutta la terra dalmatica. Nei primi quattro secoli essa non ebbe che alcuni scali, in modo incerto, dubbio, mutevole; più tardi si assicurò una striscia del litorale, fino la Narenta profonda a mala pena 5 chilometri (linea Nani 1635). Solo nella seconda metà del secolo XVIII raggiunse l'interno (linea Mocenigo, 1699), solo nel 1719 (linea Grimani) si spinse in alcuni punti fino alle Alpi Dinariche ». Correggiamo subito un'inesattezza minuta: gli *alcuni* vanno corretti in *molti*. Ma da quanto scrive il « Corriere », che nel lungo suo articolo non parla che di Slavi e Italiani in Dalmazia, il lettore ignorante di cose dalmatiche deve intendere che fino al 1719 l'interno della Dalmazia fosse dominato dagli Slavi. Ora questo è falso. Gli Slavi

o i loro padroni più o meno imperiosi — Avari, Bizantini, Franchi, Ungheresi — dominarono la Dalmazia subalpina solo durante l'Evo Medio. Nel moderno invece, e più precisamente nei secoli XVI e XVII, essa fu sottomessa ai *Turchi*. Dunque, nelle tenebre della prosa del « Corriere » gli Slavi mietono gli allori guerreschi dei Turchi, per non dire degli Avari, ecc., ecc.

Un'altra generosità verso i Croati. I frantumi dell'impero veneto, insegna il « Corriere », gravitarono verso le nuove unità nazionali in formazione: ciò ch'era greco si andò nei decenni successivi orientando verso la Grecia, ciò ch'era slavo si andò componendo con la Slavia, ciò ch'era italiano viene tra il 1866 e il 1918, integralmente all'Italia. Non discuto questo prezioso avverbio « integralmente »; lo addito all'attenzione dei lettori. Ma nego che la Dalmazia, ch'è per il « Corriere » slava, sia andata componendosi con la Slavia. La Dalmazia fino al 1866 fu, anche per l'Austria, una parte del Lombardo-Veneto. Fino a pochissimi anni addietro, fino cioè a una epoca poco anteriore alla guerra mondiale, in Dalmazia vigevano alcuni regolamenti — per esempio quelli della guardia di finanza — che vigevano a Milano fino al 1859. Anche l'Austria, dunque, rispettava in parte la venezianità della Dalmazia, un buon secolo dopo la caduta della

Repubblica. E, o non è vero che la Dalmazia è slava, o non è vero che dopo quella caduta ciò ch'era slavo andò componendosi con la Slavia. Fin dopo il 1866, fino a quando cioè Vienna non ebbe paura dell'Italia risorta a unità, e non stimò prudente misura politica preparare ostacoli di ogni specie alla natural tendenza italiana verso i contigui territori orientali, la Dalmazia non andò componendosi con nessuno nè per nessuno si scompose, se non appunto per i movimenti politici italiani. Non è colpa nostra se tutto questo è contro la tesi del « Corriere »; la colpa è dei fatti. Vienna creò Zagabria e i Croati dopo il 1866, e allora il nostro Tommaseo, citato ora con predilezione dai Croati di tutto il mondo, si lagnava così: « In nessun paese forse del mondo vivevano, sulla terra medesima misti, *uomini di lingua diversa e unanimi tanto*. Chi è che di subito ci divide? Il tuo nome, o Croazia! ».

Ma il fatto storico principale, quello che domina tutti gli altri, che da per sè stabilisce il necessario destino politico della Dalmazia, determinato appunto dalla sua posizione geografica, il fatto storico che non può essere negato, nè male interpretato, nè svalutato, è questo: che la Dalmazia appartenne sempre, da quando esiste la storia, alla potenza ch'ebbe il dominio dell'Adriatico. Quando l'Italia, col nome di Roma o di

Venezia, dominò l'Adriatico, la Dalmazia fu italiana; durante le parentesi storiche, come durante l'ultima, in cui l'Austria dominava l'Adriatico, essa cessò d'essere *politicamente* italiana. L'Italia vuole il dominio sull'Adriatico, anzi per esso ha fatto precipuamente la guerra? Ebbene, v'è una condizione necessaria: che la Dalmazia sia italiana. Se italiana non fosse, bisognerebbe farla.

E quando ricordiamo che Teodorico il grande volle unita la Dalmazia al suo regno d'Italia, dobbiam con sincero dispiacere constatare che il geniale Ostrogoto comprendeva nel 491 i veri interessi d'Italia assai meglio che il *Corriere della Sera* nel 1919.

IL DIRITTO STORICO.

Affermato con la storia alla mano il carattere prevalentemente slavo della Dalmazia, il « Corriere » logicamente s'affanna a demolire il diritto storico dell'Italia sulla Dalmazia, da qualunque parte esso s'affacci. Poichè per lui in Dalmazia vive il diritto storico slavo, che vanta la veneranda età di 13 secoli, il diritto storico d'Italia, che volendo essere generosi può essere solo quello di Roma, perchè il resto non conta, è già prescritto. Licenziato dal servizio per ragioni d'età. Tale il pensiero del « Corriere ». Un giornale d'Italia, che difende pur esso il diritto italiano sulla Dalmazia, osserva che il « Corriere » ama dimostrare le sue tesi « per assurdo », cioè esagerando o travisando quelle opposte, e che fra tutte le teorie deformabili a vantaggio di qualsiasi mostruosità, quella del diritto storico vi si presta maggiormente. D'accordo. E se è vero che il diritto storico non può risalire tutta la corrente dei tempi senza autorizzare le più folli pretese di tutti contro tutti, come vuole il « Cor-

riere »; è anche vero che fare l'*ipotesi* di una irredentismo francese per Milano, che fu celtica, o di un irredentismo greco per Taranto, perchè fu ellenica, e opporla alla *realtà* viva e dolorosa dell'irredentismo italiano in Dalmazia, è un saggio di funambolismo polemico abbastanza sensazionale. E anche questo saggio è del « Corriere ». In sostanza, la discussione sul diritto storico è oziosa, perchè — se i sintomi non mentono — quel diritto conserva il valore che ebbe nei secoli passati, come se Wilson non fosse mai nato, e arriva fin dove arrivano la punta della spada e la volontà del vincitore, al Reno per esempio e a tutto il territorio tedesco della Boemia. E il tempo non lo prescrive, nè in 50 anni per i Francesi, nè in 300 anni per i Cechi, perchè la battaglia della Montagna Bianca è del 1620. Dunque anche nel caso della Dalmazia la discussione dovrebbe esser superflua. Non volete concedermi il diritto storico dell'Italia sulla Dalmazia? Ebbene, non ce ne importa. Dateci la mano, e restiamo amici; basta a noi e basta alla Dalmazia che venga riconosciuto il *dovere* storico dell'Italia verso la Dalmazia.

Ma quando il « Corriere » non accetta il paragone che qualcuno ha fatto fra le condizioni attuali dell'Alsazia-Lorena e quelle della Dalmazia, per concludere che quanto è lecito alla Fran-

cia vittoriosa dev'essere lecito anche all'Italia vittoriosa, noi non possiamo più essere così remissivi.

Perchè qui il *diritto* storico non c'entra più. Qui le ragioni strategiche dell'Italia perfettamente analoghe a quelle della Francia: ai confini francesi, un popolo nemico: il tedesco; ai confini italiani, un popolo nemico: il croato; vittoriosa la Francia, vittoriosa l'Italia; la teoria di Wilson egualmente ostile in apparenza tanto alla Francia che all'Italia. Perchè il « Corriere » permette che la Francia inghiottisca l'Alsazia-Lorena con 1,634,000 Tedeschi, e non permette che l'Italia si prenda neppur quel boccone di Dalmazia contemplato dal trattato di Londra con forse 200,000 Slavi? Non lo permetto, risponde il « Corriere », per due ragioni principali: « perchè l'Alsazia partecipò al moto nazionale della rivoluzione francese enormemente più che la Dalmazia non partecipasse al risorgimento italiano; e perchè, ed è ciò che più conta, la maggioranza etnica tedesca dell'Alsazia non ha preso quasi alcuna parte alla vita nazionale germanica ed accoglie a suon di « campane » i « liberatori » francesi, mentre la maggioranza etnica slava della Dalmazia è anche maggioranza nazionale, ed ha contribuito poderosamente, decisamente al moto per l'unità jugoslava, e conta fra i suoi uomini Tresic-Pavicic, Trumbic, Mestrovic, ed è da decenni in lotta

con la minoranza italiana e considera il dominio italiano come la servitù e la sciagura ».

Posso rispondere a lungo e a lungo risponderò. Gabriele d'Annunzio, nella lettera scritta giorni addietro ai Dalmati, così diversa nella forma e nel contenuto, per il pensiero e per l'eloquenza, dagli articoli del « Corriere », affermava che « l'amore non soffre d'essere pesato ». Il grande giornale europeo di Milano ha voluto invece pesare il nostro amore e l'ha trovato scarso. Ebbene, io gli darò altro amore da mettere sul piatto della bilancia: ci sarà sull'altro il corrispondente peso di gratitudine? Ecco alcuni nomi di Dalmati che hanno combattuto per l'indipendenza d'Italia: Giorgio Caravà e il sedicenne Lusovich, che difesero Venezia nel 1849, De-rossi ucciso a Milano durante le cinque giornate, i garibaldini Antonio Boniciolli, Doimo Hoerberth, Giuseppe Puder, Cossovich, Billanovich, dottor Minich, conte Viscovich, Ballovich, conte Vuco-
vich, Pietro Gialinò, Millanovich, Lisovich, Venturini, de Zanchi, Popovich, Molin, Carrara, Vusio, Giuppani, de Giovanni, Maggiorato, Tivaroni. Pochi? Forse. Ma i dimenticati sono falange. E dei non dimenticati poco è rimasto più del nome: hanno dato al loro amore la vita senza neppur chiedere in premio il ricordo. Ma d'uno di quelli, dello Zanchi, io so la storia. Nel '60 prende parte

alla terza spedizione della Sicilia, della vostra nativa Sicilia, chiarissimo avversario. Nella battaglia di Milazzo si conquista il grado di sergente. In quella di S. Maria di Capua si comporta da valoroso e viene promosso a furiere di compagnia, e passa poi, per disposizione del generale, in qualità di furiere maggiore allo stato maggiore. Dopo la battaglia al Volturno diventa ufficiale. Nel 66 si arruola di nuovo sotto gli ordini di Garibaldi. Nominato luogotenente delle guardie mobili, rinunzia alla nomina per prendere parte attiva alla guerra. Come sergente, in attesa di essere nominato sottotenente, fa la campagna del Trentino distinguendosi nella battaglia di Bezzeca, dove salva due cannoni che il nemico aveva già catturati. Nel 67 fa la campagna dell'Agro Romano e fa parte della difesa del Casale Valentini presso Monte S. Giovanni, il 26 ottobre 1867. I difensori del casale erano 26; Iesse W. Mario chiama splendido questo poco noto episodio garibaldino. Nell'opuscoletto « I volontari Senesi ai martiri Giuseppe Bernardi e Aurelio Mecati » edito dalla tipografia d'Arcidosso nel 1868, l'episodio è descritto con sufficienti particolari. Gli zuavi che assediavano il casale, dopo le intimazioni d'arresa, rimaste infruttuose, vi appiccicarono il fuoco. Il sergente de Zanchi, accortosi che le fiamme d'una pagliaia ardente arrivavano a

una finestra del primo piano, diede ordine a due volontari di gettare dalla finestra a piombo alcune grosse pietre che sostenevano un telaio; le fiamme soffocate dalle pietre diminuirono per un poco. Intanto venne decisa l'uscita dal casale attraverso una finestra che dava sulla tettoia del primo piano, e nel salto trovarono la morte i numeri sei (del Cogliano) e sette (De Benedetto); ma il numero otto, De Zanchi, si slancia dietro gli zuavi in fuga, uno dei quali viene ucciso dai primi volontari, mentre un altro che grida d'essere ferito, non viene toccato dai garibaldini. Ma costui, preso il destro, scarica la carabina contro di loro, e il De Zanchi, che si trovava indietro, si ferma un istante e « spianatogli il fucile nel petto l'uccise ». E qui la piccola storia finisce. Perdonatemi, se ho voluto ricordare un oscuro eroe zaratino ora che il nostro amore viene pesato. Ma v'è ancora un nome di dalmata da ricordare fra gli artefici dell'indipendenza italiana e questo nome è noto anche anche al « Corriere »: Tomaseo.

Con la seconda ragione del suo divieto, quella che dovrebbe contare di più, il « Corriere » è anche meno fortunato. Per sostenere che i *Tedeschi* dell'Alsazia si sono astenuti dal partecipare alla vita nazionale tedesca durante la domi-

nazione, ci vuole del coraggio. La grande maggioranza della Dieta alsaziana votava poco prima dell'armistizio un ordine del giorno contrario alla Francia; e, vedi caso, l'ultimo ministro della guerra nominato da Guglielmone fu proprio un alsaziano. E se l'Alsazia tedesca suona le campane all'arrivo dei liberatori francesi, vuol dire forse che i Francesi hanno un'abilità speciale nel trovar dei compiacenti campanari, e nulla più. Perchè, del resto, i giornali tedeschi della Svizzera lamentano che i liberatori francesi mandano via dall'Alsazia, in esilio, troppi Tedeschi. Questi, che la Francia manda in esilio, non sono certo i campanari. Ma saltando dall'Alsazia alla Dalmazia si trova che esse, fuorchè la rima e la condizione di paesi nazionalmente misti, nulla hanno di comune che le raccomandi per ulteriori paragoni. Il popolo dell'Alsazia, tedesco e francese, è popolo evoluto, cosciente, ricco. Il popolo di Dalmazia è incosciente, povero, analfabeta nella proporzione del 60 per cento. La maggioranza etnica slava della Dalmazia non è niente affatto maggioranza nazionale, perchè non ha una coscienza nazionale, e non ha una volontà nazionale, come mi riservo di dimostrare in appresso. Dire che essa ha contribuito poderosamente, decisamente al moto per l'unità jugoslava, equivale non solo a confessare una profonda ignoranza della psico-

logia del popolo dalmatico, ma anche, nel caso concreto, a dar credito e diffusione a notizie più che false opposte alla verità. Il contadino, che forma la schiacciante maggioranza della popolazione dalmatica, non sa neppure che cosa Jugoslavia sia; e tanto poco tende all'unità jugoslava che odia di tutto cuore i Serbi, per lui stranieri e nemici, perchè di religione diversa dalla sua. Il « Corriere » nomina tre uomini politici slavi della Dalmazia e li presenta in modo che a chi non li conosce vien voglia di aprire una sottoscrizione per asciugare le lagrime del loro immeritato dolore. Ogni commerciante, prima di aprire credito a uno sconosciuto, assume informazioni sul suo conto; perchè il « Corriere » non segue il buon esempio? Nella vantata « grande maggioranza nazionale » dei Croati in Dalmazia, gli uomini di qualche valore sono assai più rari che nella « esigua minoranza nazionale » italiana così che anche il mediocre sale presto fra i Croati ai più alti fastigi della gerarchia politica. Il Tresic-Pavicic è un poeta croato, imitatore — e qua e là traduttore per proprio conto — del Carducci, ma conosce meglio l'italiano che il croato (perchè i critici croati gli rimproverano errori di grammatica e di proprietà linguistica); è deputato delle isole curzolane, dove l'italianità è molto diffusa (italianità nazionale non politica, come vedremo), ma non co-

nosce molto il suo collegio perchè di solito vive a Trieste. In politica è un dilettante, e non ha nè autorità nè seguito. L'Austria — com'era suo costume — ne ha fatto quasi un martire. Se egli, domiciliato sempre in città italiana, di lingua e di coltura italiana, dice che per lui il dominio italiano è sinonimo di servitù e sciagura, per lo meno esagera o fa della poesia di pessimo gusto. E poichè del suo collegio elettorale son parte precipua le isole che anche il «Corriere» reclama per l'Italia, e poichè egli è un croatizzato, nessun ostacolo serio si oppone alla sua candidatura per rappresentare a Montecitorio il collegio delle Curzolane. Sarà trombato, perchè la minoranza italiana dispone di parecchi uomini più seri e più idonei di lui; ma è certo ch'egli sopporterà la servitù e la sciagura — intendi il dominio italiano — con molta disinvoltura. Il Trumbic è un avvocato e uomo d'affari, che per caso si trovava all'estero allo scoppio della guerra. In politica un mediocre opportunista. D'ingegno non superiore alla media, possiede tutte le caratteristiche dell'uomo politico croato in Dalmazia: subdolo e reazionario specialmente nei rapporti con gl'Italiani. Quest'uomo, che patteggiava in Italia la garanzia per le minoranze nazionali, trattò anni addietro un progetto d'intesa fra gli Slavi e gl'Italiani in Dalmazia. Tutto era

stabilito di pieno accordo per l'intesa: non mancava che l'approvazione da parte di un'adunanza di tutti i deputati croati che doveva essere tenuta a Spalato. E gl'Italiani attendono ancora una risposta dal Trumbic, che aveva promesso di darla in un periodo di pochi giorni. Poi, quando fu proposta l'introduzione della i. r. polizia di stato a Zara, che annullava un prezioso privilegio municipale della città, il Trumbic se ne fece caldo sostenitore nella Dieta dalmatica. Se quest'uomo considera il dominio italiano in Dalmazia come la servitù e la sciagura, non c'è motivo di commoversi, perchè la servitù e la sciagura durante il dominio austriaco erano peggiori e il Trumbic, che si sappia, non si è mai suicidato per questo. Il Mestrovic infine è uno scultore, nato in Dalmazia, ma vissuto in Serbia, a Roma, a Parigi; lo sento nominare per la prima volta come uomo politico. L'opinione di costoro, anche spogliata del suo contenuto rettorico, cioè in quanto è sincera, non ha nessun valore serio. Invece, il popolo di Dalmazia, quello della vera maggioranza, ha già imparato a stimare il soldatino d'Italia e gli vuol bene, perchè il soldatino è buono, perchè rispetta le sue donne e la proprietà, perchè ride e canta volentieri. Il prete croato ha predicato per decenni al popolo della Dalmazia l'odio contro l'Italia, della quale intuiva la minaccia, epperò

le campane delle pievi non hanno suonato all'arrivo dei redentori. Ma ecco, dopo poche settimane, il popolo della Dalmazia, analfabeta ma intelligente, sa già che i suoi preti mentivano.

Nessun uomo politico croato gode in Dalmazia popolarità. Un solo uomo politico in Dalmazia possedette la fiducia completa e cieca del popolo; egli solo ebbe la virtù di trascinare dietro a sé la moltitudine, affascinata dalla sua bontà e dalla sua rettitudine, perchè egli era la sintesi della volontà nazionale della Dalmazia, e questi fu un italiano; il suo nome: Bajamonti. Compiono ora 28 anni dalla sua morte, ma nel cuore dei borghigiani di Spalato Bajamonti è ancor vivo, cinto ancora di un amore plebiscitario. Per le vie di Spalato, entro le mura del palazzo di Diocleziano, alcuni delinquenti fanno adesso gazzarra in nome e a beneficio della Jugoslavia; ma il borghigiano attende che il miracolo si compia e Bajamonti risusciti.

LA REALTÀ DELLA DALMAZIA.

Falso, sentenza il « Corriere », che la Dalmazia sia italiana di stirpe e di volontà, falso che fosse italiana con Venezia e molto tempo dopo e che sia stata snazionalizzata per violenza e per inganno: la Dalmazia fu slava in grande maggioranza ai tempi di Venezia e dopo. Ma vi furono durante il dominio veneto, e vi sono oggi Italiani in Dalmazia. Quanti? Il « Corriere » esamina le statistiche ufficiali: i 55,000 Italiani del 1865 gli paiono troppi: i 18,000 del 1910 gli paiono pochi. Rifiuta scandolezzato le cifre degli annessionisti: 50,000, 60,000, 80,000, 90,000 Italiani, e finalmente esprime la opinione, ragionevole per lui, che la cifra esatta si aggiri sui quarantamila. Ecco giunto il momento di sollevare il leggero velo mitico che copre la realtà della Dalmazia e di far toccare con mano la verità vera anche al « Corriere », il quale ammetterà lealmente d'essersi illuso di conoscere la Dalmazia e confesserà quindi i suoi molteplici

errori. La Dalmazia in sè, giudicata fuor d'ogni relazione col mondo circostante, non è nè croata, nè serba, nè altro: è dalmatica. La sua struttura fisica, che a oriente la chiude con una muraglia priva di valichi, escludendola dal continente che l'isola dal mare con una molteplice barriera d'isole, le dà un'anima propria; così che la Dalmazia è una terra « sui generis »; è, l'han detto già altri, la « terra delle eccezioni ». La dalmaticità della Dalmazia è la chiave che apre tutti i suoi misteri, è la formola magica che spiega tutte le apparenti contraddizioni che turbano la coscienza di chi imprende a studiarla. E badate che non l'ho scoperta io; l'ha scoperta Venezia che ha classificato la Dalmazia « nazione a sè ». L'ha scoperta anche lo slavo Konstantin Jirecek. Il « Corriere » per esempio che nei molti libri letti e sottoposti ad accurato esame critico non ha trovato traccia della dalmaticità, pur credendo di conoscere la realtà della Dalmazia e sentendosi in sua coscienza autorizzato ad affermare che la Dalmazia non è e non è stata snazionalizzata con la violenza e per inganno, il « Corriere » subito si trova in un serio imbarazzo che francamente espone. « Singolarissimo, dice, è il caso di Spalato. Nel 1880 il municipio era italiano; il massacro a Spalato non era cominciato; la statistica ufficiale vi annoverava 5280 italiani. Nel 1900 la statistica dava

abitanti 12,696, di cui italiani 1046. Statistica austro-croata: indubbiamente falsa. Ma ieri leggevamo che a Spalato, ove, secondo le statistiche, non vivono mille italiani, più di cinquemila si sono iscritti alla Dante Alighieri. Abbiamo il diritto di supporre che fra gli iscritti non siano gli analfabeti e i fanciulli. Se così è, come mai gli italiani, che sarebbero forte maggioranza, non possiedono il municipio? e, in ogni caso, come si fa a parlare di massacro dell'italianità, se gli italiani di Spalato sono oggi di gran lunga più numerosi che non fossero prima del massacro? » Il caso è veramente singolarissimo, come si vede. E il « Corriere » rinuncia a spiegarlo. Ma quando avrò stabilito i caratteri peculiari della dalmaticità, ognuno lo spiegherà facilmente.

Questi suoi caratteri peculiari sono i seguenti: bilinguità quasi generale (dialetto veneto e vari dialetti slavi); cultura in grande prevalenza italiana; civiltà (usi, costumi, fisionomia delle città, monumenti, chiese) esclusivamente italiana; la volontà politica della grande maggioranza tende all'autonomia: *le due minoranze politiche, l'italiana e la « jugoslava », si equivalgono numericamente, ma spiritualmente l'italiana è molto superiore all'altra*; attaccamento alla Chiesa, nella stragrande maggioranza cattolica con tradizione

veneta. Per ragione naturale, l'intelligenza e quindi il censo in Dalmazia sono italiani, e italiani vi sono, in prevalenza, il commercio e l'industria.

Gioverà scendere a particolari e precisare.

I pastori della Dalmazia alpina e subalpina sono *monolingui*. Parlano vari dialetti serbo-croati, con elementi dalmatici (cioè dell'italiano preveneto di Dalmazia) e veneti e anche con qualche elemento romeno. Anche i più dei cittadini di Arbe, Zara, Spàlato (sempre s'intende: i *cittadini*, non i borghigiani) Almissa, Lèsina, Cùrzola, Càttaro, sono monolingui, nel senso che parlano abitualmente un buon dialetto veneto, cioè quasi immune da elementi stranieri e somigliante al veneziano, molto più che tanti altri dialetti veneti (per esempio il fiumano, il triestino, il veronese).

Invece gli altri abitanti della Dalmazia — il che vuol dire la maggioranza — sono *bilingui*. Tali sono anche i cittadini di Ragusa, che parlano abitualmente un dialetto slavo, molto somigliante alla lingua letteraria serbo-croata, ma pieno zeppo di elementi dalmatici, veneti e « toscani » (cioè dell'italiano letterario), e parlano anche un italiano più « toscano » che veneto. Le varie parlate slave degli altri Dalmati bilingui sono molto differenti le une dalle altre e anche

dalla lingua letteraria serbo-croata e sono anch'esse piene di elementi italiani: veneti e pre-veneti.

Nei territori della bilinguità sono numerosi i nomi di famiglia prettamente italiani. Pur non avendo a disposizione una fonte che esaurisse la materia, io in poche ore ne ho trovato oltre un migliaio. Di queste famiglie sarei al caso di dare, oltre l'elenco, anche l'indirizzo. Qui, per ragioni di spazio, mi limito a citare solo alcuni di questi nomi:

Addobbati, Armanini, Allegretti, Alborghetti, Andruzzi, Arnasoli, Aviani, Angelini, Amigoni, Arneri, Antonini, ecc.; Basioli, Berretti, Bortoluzzi, Baroni, Benedetti, Barani, Borani, Brillì, Bianchini, Borelli, Bernardi, Benussi, Bertolini, Betti, Bettini, Bianchi, Banducci, Bortoletti, Burattini, Bertossi, Bacio, Basetti, Benvenuti, Beghini, Botteri, Barbieri, Bronzani, Bartoli, Bazzoni, ecc.; Consolari, Costa, Chicco, Carli, Ceresotti, Cinotti, Coppani, Casolini, Cùrtolo, Cesare, Cominotti, Colletti, Carnieri, Cappelletti, Cristofoli, Campobassi, Carbonini, Callegari, Castellani, Carminati, Cipriani, Corradini, Casanova, Colnago, Canova, Colombani, Conti, Corboni, Cuzzi, Carrara, ecc.; Dominis, Detoni, Donelli, Definis, Dorcatti, Degrassi, De Viso, Danetti, Dellavedova, De Bernardo, Dossi, Donadini, Delbello, Damiani, Derossi, Delletis, ecc.; Franceschini, Fortunati, Ferrari, Farina, Fagiani, Ferrendi, Fabris, Franchini, Fulgosi, Fanti, Franceschi, Ferri, Falconi, Fabiani, Fiorelli, Frigerio, Fabretto, Fiora-

vanti, Forretti, Fontana, Forti, Ferretti, Fertiglio, Fanti, Falconetti, Fragiaco, Finelli, ecc.; Grasso, Gorlati, Giannoni, Gasparo, Garofolo, Galvagni, Grimani, Garbati, Gozzo, Gazzari, Guerrieri, Giovanello, Grandi, Gatti, Galasso, Guzzardi, Gervasi, Gabrielli, Gandolfi, Grossi, Guglielmi, Gasperini, Gonfalonieri, Giordani, Gorti, ecc.; Lorini, Lordani, Lazzarini, Lorenzin, Laneve, Lavolpicella, Lucatello, Levantini, Lanzerotti, Lazzaroni, Lantana, Lazzari, ecc.; Magazzin, Moro, Mauro, Merlo, Micheli, Montana, Moretti, Muratti, Monti, Medini, Mariani, Manzoni, Meneghello, Montiglia, Mingotti, Merluzzi, Meloni, Minozzi, Mangini, Mangiagallo, Minori, Mezzani, Mascarini, Martine'li, Marangoni, ecc.; Nardini, Nardelli, Nutrizio, Nicolini, Nobile, iNodari, Narduzzi, Naranzoni, Nalis, Nasso, ecc.; Olivari, Oliva, Orlandini, Oltremari, Ortica, Olivetti, Osvaldini, ecc.; Petricioli, Piasevoli, Paulino, Praga, Piazza, Pastor, Polonio, Padovan, Pasini, Portolani, Piccolo, Pace, Pozzetto, Pugliesi, Pilloni, Paladino, Pedrini, Portinieri, Pesutti, Pagano, Pasquali, Pilati, Pizzelli, Papado, oli, Pellegrini, Polletti, Paitoni, Perotti, Perini, Papagnoli, ecc.; Raffaelli, Rosa, Rensi, Romei, Romagnoli, Riboli, Ronelli, Righi, Razzini, Razzi, Rubini, Rocchi, Rubelli, Rossini, Rizzi, Raffanelli, Rimondo, ecc.; Salvagno, Sansoni, Scarpa, Siminiatti, Sasso, Santini, Stella, Simoni, Salvesani, Solari, Segò, Salamoni, Soprano, Sellario, Sangoletti, Sentinella, Salvi, Scrivanelli, Simonelli, Sabbioni, Secondo, Sabadini, Sapiente, Santo, Scandagli, ecc.; Tartaruga, Tironi, Terranova, Torta, Trevisan, Tezza, Tintori, Tedeschi, Torre, Tacconi, Tebaldi, Tommaseo, To-

lentino, Uccellini, ecc.; Vecchiardo, Ventura, Vittori, Valle, Villa, Valenzini, Varesi, Visintini, Vianelli, Viola, Volpi, Volpini, Verona, Vernazza, Vigato, ecc.; Zanchi, Zolfanelli, Zannoni, Zametti, Zorzi, Zuliani, Zannini, Ziani, Zampieri, Zudenigo.

Avverto, per incidenza, che tutte queste famiglie hanno per le statistiche come lingua d'uso la slava; che, dunque, appartengono anch'esse ai Dalmati slavi del « Corriere ».

Ora, io sostengo — credo con ragione — che il ceppo unilingue del montano, in assoluta minoranza numerica di fronte alla popolazione della costa e delle isole, priva di volontà nazionale, non giustifichi con la sola sua esistenza l'affermazione di coloro che dicono slava la Dalmazia. Tanto più che essi, analfabeti, sono politicamente dei minorenni, perchè non avrebbero in Italia neppur il diritto di scegliersi propri rappresentanti e legislatori, e di fatti nella vita della Dalmazia contano poco più di quanto contano le greggi da essi condotte al pascolo.

Rilevate queste condizioni di fatto, tutto si spiega. Il miracolo della resistenza italiana ai soprusi e alle violenze dei Croati diventa comprensibile; il valore della italianità dalmatica assume consistenza, si determina anzi come una necessità naturale; il fenomeno della crescente diffusione in Dalmazia della *parlata* italiana accanto

alla progressiva decadenza *politica* dell'italianità perde anche l'apparenza della contraddizione. Ognuno che abbia prestato attenzione fin qui, comprende che in un paese eccezionale come la Dalmazia le statistiche demografiche si prestano a qualunque soperchieria, senza essere in sostanza false. E comprende come possano essere così diverse fra loro alla distanza di dieci anni, senza che la storia registri nè epidemie di peste nè emigrazioni in massa. Gli organi del censimento che cosa chiedono in Austria ai Dalmati? La dichiarazione della lingua d'uso. Un popolo bilingue ha la scelta, il diritto d'opzione. E quando il corso politico è croato, opta per la croateria; domani, se il corso politico cambi di direzione, può optare diversamente. La principale caratteristica della nazionalità è l'uso di una data lingua: il Dalmata, in maggioranza bilingue, che domina in egual maniera il dialetto veneto o un dialetto slavo, è nella condizione di poter modificare le statistiche in venticquattrore, senza sforzo e senza frode. Perciò, i mille italiani del comune di Spalato (che comprende anche i borghi della città) possono dare cinquemila soci alla Dante Alighieri e non avere in mano il municipio. L'Austria aveva ben compreso l'intima essenza della dalmaticità e, pur favorendo con ogni mezzo il moto croato, ammi-

nistrò fino al 1912 la provincia in italiano. Ciò vuol dire che il governo austriaco sapeva di non poterla amministrare altrimenti; e questo fatto corrobora la mia tesi.

Contro la massa d'Italiani e Slavi tranquillamente conviventi si determina l'urto croato. E allora, di fronte all'urto straniero (nemico) essa trova la sua volontà dalmatica (autonoma). Il movimento croato non ebbe carattere decisamente nazionale, da principio, ma un carattere misto, cioè politico-nazionale: tendeva all'unione della Dalmazia con la Croazia; ciò che per la Croazia voleva dire, vincendo, la conquista del mare. Ma la vittoria dei Croati voleva dire per i Dalmati dominio straniero. Guerra, dunque. E guerra fu, e aspra e lunga. Il movimento croato ebbe, ho detto, carattere politico: nel '60 la Conferenza « banale » di Zagabria, iniziandolo, pubblicava un proclama che conteneva le seguenti parole: « o fratelli di lingua italiana che chiamate vostra patria la Dalmazia, non tendiamo neppur da lontano a toccarvi la lingua, le abitudini, i diritti, le istituzioni! ». L'organo dei Croati in Dalmazia, pur chiamandosi *Il Nazionale*, era scritto in italiano; mentre l'organo degli autonomi, dunque della dalmaticità, si chiamava naturalmente *Il Dalmata*: era scritto in italiano, ma pubblicò anche qualche articolo in lingua slava. Il carattere politico iniziale del

movimento è evidente. E il capo della dalmaticità, cioè degli autonomi, è Bajamonti, il popolarissimo podestà di Spalato. Un italiano, naturalmente; perchè il cervello in Dalmazia era — ed è ancora — italiano.

Il partito croato, costituitosi nel '60, non ha fortuna; ha contro di sé l'anima del paese, come adesso in Italia il partito dei rinunziatari e anche il « Corriere »; il popolo chiama « Púntari », con nome di scherno, i suoi quattro aderenti, e qualche volta, senza l'intervento delle guardie, li avrebbe bastonati. Ogni loro propaganda, ogni tentativo di organizzazione, è affogato miseramente nel disprezzo generale. — Appena dopo la perdita di Venezia, l'Austria, che comincia a temere l'Italia, decide di fare del partito croato lo strumento del suo dominio in Dalmazia, perchè il dominio della Dalmazia — l'Austria lo intende — assicura il dominio dell'Adriatico. Le autorità politiche, i gendarmi, i soldati, i preti, tutto il poderoso e feroce macchinario dell'amministrazione austriaca vien mobilitato adesso contro la volontà nazionale dei Dalmati. Dove non riesce la violenza, si adopera la frode; dove la frode è difficile, si tenta la corruzione. E così, un po' alla volta, il partito croato vince. La volontà nazionale dei Dalmati viene violentata, l'anima loro avvelenata. Ai massacri elettorali tengono compagnia i massacri sta-



BACINO ORO-IDROGRAFICO
DELL'ITALIA ADRIATICA

N. B. Il trattato di Londra, impostosi il 26 aprile 1915, toglie all'Italia: le isole di Veglia, Arbe, Zirona, Bua, Solta e Brazza; la città di Fiume e oltre 150 km. di costa a sud di Fiume; le città di Traù, Spalato, Almissa, Ragusa, Cattaro e oltre 400 km di costa a sud di Traù. Queste città sono illustrate nella collana di opuscoli "Le città ancora iredente" (ed. "Pro Dalmazia italiana" di Roma).

tistici. Tutta la vita sociale è pervasa dalla demoralizzazione. Il « Corriere » nega l'inganno e la violenza. Ahimè, il macello elettorale di Sign, che fu la battaglia campale della sopraffazione della volontà d'un popolo per opera d'un governo, ha fama mondiale: è infatti, nel suo genere, un capolavoro.

Intanto, il partito croato perdeva ogni contenuto politico e diventava nazionale. L'unione della Dalmazia alla Croazia magiara non era nel programma di Vienna, e il partito croato, suo devoto strumento, limitò un po' alla volta la sua funzione politica a una platonica manifestazione in Dieta. E intanto il partito politico dell'autonomia diventava il partito italiano nazionale, per ragion necessaria. E la pigra massa del popolo bilingue si adattò al giogo dell'imperante minoranza croata che aveva violentata la dalmaticità. Ma l'apatia non è morte; e adesso si vede che la volontà nazionale dalmatica esiste ancora, e rinunzia alla Jugoslavia sotto supremazia serba, perchè in Dalmazia la chiesa è veneta, e tutto il popolo dalmatico, anche i contadini unilingui del montano, fanno festa il giorno di San Marco e vanno in processione.

Io dunque affermo che la Dalmazia non è e non fu mai croata e che nessun Dalmata, quale sia il suo nome, ha diritto di reclamare la Dalma

zia in nome di un diritto nazionale croato. La croateria in Dalmazia è artificio; chi le riconosce dei diritti si rende complice di una falsificazione politico-nazionale. La Dalmazia è, in sè, nazionalmente dalmatica. Ma quando si debba qualificarla in relazione al mondo circostante; quando sia necessario toglierla alla sua eccezionalità, allora chiunque voglia serenamente e onestamente valutare tutte le circostanze di fatto, ora esistenti, deve giudicare che la Dalmazia è italiana.

Per queste ragioni: le due minoranze politiche che hanno in Dalmazia una determinata volontà nazionale, l'italiana e la croata, numericamente si equivalgono; la prima è infinitamente superiore alla seconda per intelligenza, per moralità, per rettitudine; preponderante la zona grigia, bilingue; la coltura, la civiltà, il censo, l'industria, il commercio del paese, italiani; la religione cattolica con tradizione veneta; gli usi e i costumi, veneti; la posizione geografica e la struttura fisica la separano nettamente dalla Balcania; la storia, italiana (romana, pre-veneta e veneta).

P.S.: Oggi siamo in grado di dare una notizia ancor più stupefacente per il *Corriere*: Spalato, città di soli 20,000 ab., Spalato ancora irredenta, Spalato oppressa, oggi (28 febr. 1919) conta nientemeno che 8000 soci della sua sezione della « Dante Alighieri ». È un plebiscito! — (Ved. *Voce Dalmatica* di Zara, a. 1919, N. 15).

LA PERSECUZIONE CROATA.

Il lettore che abbia incominciato a conoscere la Dalmazia dallo studio esatto e meticoloso — almeno nelle intenzioni — del « Corriere », e che poi legga questa mia confutazione, dovrà per forza rimanere alquanto sconcertato, apprendendo che il partito croato ebbe tanta importanza nella vita della Dalmazia degli ultimi cinquant'anni, mentre il « Corriere » non lo nomina neppur una volta. Gli è ch'esso attribuisce la volontà della rumorosa minoranza *croata* a tutti gli abitanti *slavi*, in maggioranza apolitici, della Dalmazia. Ma ciò equivale a volere l'imprecisione, a peccare d'inesattezza. Bisogna appunto, quando si abbia la sincera intenzione di stabilire la realtà, non usare vocaboli a doppio senso, atti a confondere i concetti essenziali. Le destrezze del giocoliere sono indegne delle persone serie e delle buone cause. Lo Slavo indigeno della Dalmazia non è croato, e novanta volte su cento vi risponderà: sono Dalmata. E lo Slavo dalmatico non è nemico nè dell'Italia nè degli Italiani della Dal-

mazia, non conosce e non vuole la Jugoslavia, non manda nè a Roma nè a Parigi i suoi uomini d'affari: Trumbic, Tresic e Mestrovic non sono i suoi ambasciatori nè i suoi rappresentanti. Lo Slavo dalmatico non è responsabile dei delitti commessi in Dalmazia dalla croateria: ne è invece la vittima al pari dell'Italiano. Chi confonde Slavo e Croato in Dalmazia falsifica la realtà invece di precisarla, e invece d'illuminare il pubblico l'inganna.

L'idea croata, patrimonio politico e nazionale d'una minoranza, è in Dalmazia straniera e ha trovato diffusione e acquistato il potere politico solo in grazia, come ho detto, della baionetta austriaca. E' questa minoranza che da cinquant'anni perseguita l'elemento italiano in Dalmazia, che fa propaganda d'odio contro l'Italia, che intriga per togliere all'Italia il dominio dell'Adriatico e per frodarla del frutto della vittoria; solo a favore di questa minoranza petulante, falsa, feroce, disonesta, il « Corriere della Sera » ha studiato con pazienza e meditazione la realtà della Dalmazia. Ma ha avuto il pudore (va bene?) di non nominarla neppure.

Quando avviene al « Corriere » di sfiorare l'argomento delle persecuzioni subite dagli Italiani per opera dei Croati in Dalmazia, egli ha, l'aria di canzonarci con uno spruzzo leggero di cinismo.

Secondo i calcoli più entusiastici, dice, gl'Italiani in Dalmazia sono circa uno su otto, su per giù quanti erano prima della persecuzione, che per tal modo, con singolare processo logico, viene affermata nel fatto, ma « negata negli effetti e perciò anche nella necessità dell'annessione per riparare torti antichi ed evitare i nuovi ». Il dente duole da questo parte. Ma noi non vogliamo un'annessione per vendetta; se poi gl'Italiani della Dalmazia che, resistendo al martirio e difendendo l'italianità propria hanno tutelato anche gl'interessi d'Italia, vanno premiati dall'Italia vittoriosa con la condanna a morte, è un caso di coscienza che deve essere risolto dagli uomini posti dal popolo italiano al governo della Nazione.

Ma la persecuzione ci fu: lunga, paziente, ostinata, continua. Tommaseo, il Dalmata tipo, che scrisse anche in slavo e amò il conterraneo quanto odiò il Croato, già nel 1869 prevedeva. « Prego poi gli onesti e avveduti, che in Dalmazia non mancano a parte slava, per quanti diritti si credano avere, sappiano renderne la rivendicazione non degna di pena e abbisognante di scuse; sì che, se l'Austria li destina a diventare croati, non paiano almeno Antropofaghi i dalmati disgraziati ».

Ma la persecuzione superò le sue previsioni. Calunnie, denunce di natura politica, appiccati

incendi, tagli di vigneti, aggressioni a mano armata, omicidi, accompagnarono e completarono le frodi elettorali e la corruzione. Ci volle del fegato in Dalmazia a rimanere italiani! Poi, avuti in mano i municipi, i Croati continuarono la persecuzione sostituendo l'arbitrio alla legge. L'elemento italiano a difesa della sua nazionalità era corso ai ripari, fondando scuole col proprio denaro, creando sodalizi di cultura, società operaie ecc. I podestà croati fanno sempre ostruzione e al caso chiamano in aiuto la teppa, che per il partito croato della Dalmazia è una tradizionale istituzione patriottica. Un caso dei mille che si somigliano tutti: gl'Italiani di Cittavecchia vogliono aprire una scuola della Lega e i Croati vi si oppongono con tutti i piccoli cavilli consentiti dalla poca precisione delle leggi e resi efficaci dalla complicità dei fattori provinciali e governativi. Gl'Italiani di Cittavecchia hanno una società di lettura e i Croati una notte la saccheggiano. Gli Italiani di Cittavecchia passeggiano alla sera per la città e vengono fatti bersaglio a sassi scagliati da mani ignote. Gl'Italiani di Cittavecchia hanno una banda musicale e il municipio le proibisce di sonare all'aperto. Avviene che all'istruttore di questa musica — il quale è impiegato giudiziario — nasce una figlia, ch'egli fa battezzare col nome di Mafalda. Allora i Croati l'accusano, e

il consiglio disciplinare del Tribunale d'Appello della Dalmazia trova di condannarlo alle pene della redarguizione. Battezzare una figlia col nome di Mafalda è la più sfacciata delle provocazioni.

Il Tribunale supremo emana valida sentenza, con la quale viene stabilito che gl'Italiani di Spalato hanno diritto a una scuola elementare italiana che la provincia deve istituire e mantenere. Ogni anno, nella discussione dei conti preventivi della provincia, s'affaccia anche la posta per la scuola italiana di Spalato, e costantemente la maggioranza croata della Dieta nega i fondi. Il Tresic-Pavicic — quello che sente così vivamente l'onta del dominio italiano — nella sessione dietale del 1910 ha tenuto un discorso per chiedere il rifiuto dei fondi, ragionando così: gl'Italiani di Spalato hanno diritto alla scuola, ma sono ricchi e perciò possono pagarsela da sè! — I contribuenti italiani in Dalmazia che pagano un terzo delle imposte, pagavano un terzo delle scuole che snazionalizzavano i loro figlioli, e in sua equità la maggioranza dietale croata negava loro i fondi per un'unica scuola.

Alcuni giovanetti italiani di Zara, dopo una provocazione croata, scagliano di giorno dei sassi contro i vetri del gabinetto di lettura croato; i gendarmi riescono a coglierne uno. Alcuni croati

scagliano di notte dei sassi contro il gabinetto di lettura italiano di Cittavecchia; i gendarmi riescono a coglierne uno. I due fatti avvengono contemporaneamente. L'accusato di Zara viene giudicato dai giudici croati di Zara; l'accusato di Cittavecchia viene giudicato dai giudici croati di Spalato. Il fatto è identico, salvo che l'italiano ha agito di giorno, dopo una provocazione. Ebbene, l'accusato italiano viene condannato a cinque anni di carcere; quello di Spalato a sette giorni di reclusione. Nessuno si meraviglia: i giurati di Spalato hanno più tardi assolto un croato che con una coltellata, senza ragionevole motivo, aveva ucciso un italiano. Volete dopo la tragedia la farsa? Nelle ultime elezioni politiche del 1911 gl'Italiani di Spalato si affermano sul nome del loro candidato. I Croati di Spalato vanno in collera per questa affermazione, e per vendicarsene scrivono sui muri delle vie e delle piazze: abbasso Dante! Il Croato di Dalmazia è così: un troglodita balcanico.

La storia particolareggiata della delinquenza politica della croateria in Dalmazia sarebbe troppo lunga e d'una desolante monotonia. E costerebbe troppa carta che può servire a scopo più utile e più degno. Moltiplicate per diecimila quel che vi ho raccontato e non sarete lontani dal vero.

Fu detto al balcanico: se invochi contro la ducale città di Zara — la fedele di Venezia — la po-

lizia degli Absburgo, se prostituisci agli Absburgo la libertà municipale, eredità sacra e intangibile, tu rinunci per sempre al diritto di cittadinanza nella società civile, ti dimostri sgherro straniero in paese straniero. E il balcanico volle la polizia degli Absburgo. E disse con serio cipiglio: io faccio politica positiva.

L'amministrazione della croateria, inetta e disonestà, che non seppe crear nulla, non lascia dietro a sè tracce di opere pubbliche nè di pubbliche istituzioni improntate a civiltà e progresso. Essa aumentò le imposte e i debiti, costrinse il popolo alla emigrazione e neppure l'emigrazione seppe organizzare.

L'IRREDENTISMO SLAVO.

Il diritto slavo che deriva dall'invasione e dalla conquista, avvenute dodici secoli or sono, non entra nella discussione legittimamente. Il processo storico, svoltosi in questi dodici secoli, ha dato alla Dalmazia un'impronta e un'anima speciale. Vi ha stabilito l'equilibrio e la pace; e la vita vi si svolge normalmente. Chi turba l'equilibrio e la pace? Un'idea straniera che scende dal Velebit, nemica come le orde di dodici secoli prima. La conquista croata s'effettua con la violenza; è recentissima, perchè non è neppur completa, quindi non è prescritta; è illegittima, perchè viola la volontà d'un popolo impotente a difendersi. Perchè ha trascurato il « Corriere » quest'elemento essenziale della discussione? Perchè in tutto il lungo svolgimento della sua tesi favorevole alla rinunzia italiana della Dalmazia a beneficio dei Croati in maschera di Jugoslavi, egli esagera il valore degli argomenti contrari alla legittimità del diritto italiano sulla Dalmazia? Ho già rilevato che il « Corriere » del 1919 vuol essere coerente al « Cor-

riere » del 1918. Ma questo amor della coerenza non giustifica appieno la vivacità e il calore del suo intervento. Il « Corriere » spiega il suo contegno vivo e sincero col desiderio che ha di non ferire a morte l'unità e la libertà d'un popolo. Potrei opporre che l'unità e la libertà d'un popolo non si feriscono negandogli quanto non gli appartiene. Potrei anche opporgli che non si ferisce la libertà d'un ladro obbligandolo a restituire la refurtiva e assegnandogli il carcere come domicilio. Ma non sarebbe sufficiente, perchè il « Corriere » teme l'irredentismo croato.

È stato già rilevato da scrittori che conoscono l'anima croata, che l'olocausto della Dalmazia non placherebbe il suo odio, e che pertanto sarebbe praticamente inutile. È destino, dunque, che si debba affrontare l'irredentismo jugoslavo. E dice che si può affrontarlo serenamente. La neonata Jugoslavia, che ancora ha bisogno dell'ostetrico, si è già creata intorno a sè un mondo di nemici, come la vecchia Prussia, con la quale ha comuni gl'istinti peggiori. Essa, se pur uscirà viva e vitale dalle mani dell'ostetrico, avrà molto da fare per regolare le sue faccende coi Tedeschi, con gli Ungheresi, coi Romeni, coi Montenegrini. Poi, avrà molto da fare nelle faccende interne di casa sua: i mille giovani croati che nel 1909 si erano armati per marciare contro la Serbia, sono adesso

uomini. Dunque, l'irredentismo jugoslavo è destinato a restar platonico per un pezzo. Poi, l'irredentismo non può svilupparsi se mancano le condizioni necessarie al suo sviluppo. Quando il popolo oppresso è di civiltà superiore o almeno pari a quella dell'oppressore, l'irredentismo fiorisce; nel caso contrario non è che idealismo di pochi, privo di efficacia. E bisogna che ci sia oppressione. Nel Canton Ticino, a Malta, a Nizza, nella Corsica, irredentismo non c'è, o è molto superficiale e soprattutto... teorico. Si può anche pensare un irredentismo di origine economica. Nulla di tutto questo nel caso concreto. Che legami si rompono staccando definitivamente la Dalmazia dalla Croazia, se finora le dirette comunicazioni postali fra i due Regni erano costituite da due uomini che portavano la posta a piedi, rare volte in compagnia d'un somarello? Qual nostalgia della civiltà croata possono avere i Dalmati, quando la Croazia stessa ha bisogno urgente d'importare civiltà? E dove sarebbe l'oppressione necessaria all'irredentismo, se l'Italia garantisce a tutti libertà vera e ordine, mentre la Croazia non conosce altra forma di vita sociale che la balcanica? E qual fascino può esercitare sui Dalmati la miseria economica della Jugoslavia? I sentimenti finiscono col modellarsi sugli interessi, ha detto un intimo amico del « Corriere »; e ha detto molto bene. L'irreden-

tismo jugoslavo! Ma se le cose della Jugoslavia continuano per la via in cui si sono messe, avremo piuttosto l'irredentismo a rovescio. I soldati serbi di guarnigione in paesi dalmati hanno già offeso il sentimento religioso di quelle popolazioni, e borghi dalmatici posti fuori della zona d'armistizio hanno già invocato l'occupazione italiana.

LA VIA DI DAMASCO.

Pur rinunciando alla Dalmazia, isole e Zara eccettuate, il « Corriere » si mostra seriamente preoccupato della sorte che attende ivi gl'Italiani e l'italianità sotto il dominio jugoslavo. Gli stringe il cuore la violenza plebea del balcanismo che la vittoria della democrazia e della civiltà ha condotto alla sponda dell'Adriatico. La vittoria che prometteva al mondo sanguinante felicità e pace perpetua, crea, per una frazione del popolo italiano vittorioso, l'inferno jugoslavo, « ove, dice il « Corriere », i nostri connazionali sono costretti a vivere, anzi a morire ». Egli nutre una lievissima speranza in uno storico processo di autoeducazione jugoslava; ma esige per l'italianità dalmatica un sistema di sicurezze, che l'Italia deve controllare e la Lega delle Nazioni garantire! Ebbene, affinchè le sicurezze non siano puramente teoriche, affinchè il controllo dell'Italia sia praticamente efficace, altro mezzo non v'è all'infuori dell'occupazione militare. Il controllo del balcanismo si fa soltanto coi cannoni. Così, da qualunque pun-

to di vista si studi la realtà della Dalmazia, comunque si valutino la storia, la posizione geografica, la civiltà, l'italianità della Dalmazia e la recente conquista croata, si giunge sempre all'identica conclusione: che la Dalmazia non deve essere sacrificata sotto il giogo jugoslavo.

La coerenza che persuade il « Corriere » alla rinuncia della Dalmazia, ha un solo anno di vita: è del 1918. Prima d'allora, egli era d'altra opinione. Nel 1916, la questione della Dalmazia non andava risolta sulla base delle sole statistiche austro-croate; ma, insegnava il « Corriere », « la storia, quella connaturata nei valori nazionali, la geografia, quella che indica le ragioni e le esigenze dell'unità e della difesa nazionale, e tutto ciò che si connette a questi due fondamenti, lo storico e geografico, la tradizione civilizzatrice e la potenza d'incivilimento, la difesa strategica e il dominio delle comunicazioni marittime, devono offrire gli elementi non isolati sibbene connessi e integrali per la valutazione definitiva del problema ». Poi, concretando: « Le genti slave hanno invaso una parte del territorio che la natura assegna all'Italia per la necessità della sua difesa terrestre marittima. L'invasione costituisce un diritto per l'invasore? L'invasore non ha portato una civiltà superiore, ha portato con sè soltanto il numero: perciò non ha un diritto contro una civiltà

superiore che domina ancora coi segni del suo passato e col prestigio della sua forza spirituale più vasta e più concreta ». Nel 1917, il « Corriere » scriveva: « Il Comitato per la Dalmazia italiana ha tanto più ragione e merito di sostenere l'italianità della Dalmazia quanto più aspra più tenace più diffusa è l'avversa propaganda jugoslava e più disinvolti gli argomenti e più arbitrarie le conclusioni con cui procede ». Ahimè, i disinvolti argomenti e le arbitrarie conclusioni sono adesso cospicui elementi della propaganda jugoslavofila del « Corriere ».

Ma Caporetto che ha fatto tremare tanta gente in Italia come per vento fronda, ha influito sinistramente sulla coscienza italiana del « Corriere ». Prima di Caporetto egli scriveva italianamente così: « I Jugoslavi hanno preso da tempo un tono di ostilità che non è fatto per lasciarci dimenticare il mezzo secolo di brutali sopraffazioni con cui, complice il governo austriaco, essi si adoperarono a tentare lo snaturamento della Dalmazia con la soffocazione della antica gloriosa indomita resistenza italiana. Si sono comportati come nemici nostri là dove tutto congiurava contro i nostri fratelli... Perchè dunque si dovrebbe andar loro incontro con un dimesso spirito di conciliazione, lasciando fiorire sul labbro, con una specie di millanteria a rovescio, le più frettolose

rinunzie? Per dar loro la persuasione che quella loro acre propaganda clamorosa e ostilissima ha già servito a qualche cosa contro l'Italia, nell'Italia stessa? Per aiutare quelli fra i nostri alleati i quali raccolgono commossi (e non vogliamo elencar tutte le possibili ragioni) gli ululati dei Jugoslavi, ed affermare, come già vanno affermando, che vi sono finalmente in Italia, Italiani ragionevoli e che ragionevoli sono gl'Italiani prodighi di concessioni, mentre la dura guerra insegna dure cautele? » Dopo Caporetto rinuncia alla Dalmazia per non contribuire « a perpetrare cause d'odio, di disordine, di sangue nell'Europa di domani ». Ma fra Caporetto e l'occupazione italiana di parte della Dalmazia c'è Vittorio Veneto. Se è saggezza mutar consiglio, quando la saggezza è sinonimo di paura; è saggezza mutare un'altra volta consiglio, quando la saggezza vuol dire carità di patria. Il più diffuso giornale italiano ritroverà in breve la sua coscienza d'italiano, e diventato « irragionevole » prenderà a fronte alta la via di Damasco.

R. D.

LA RISPOSTA DELLA DELEGAZIONE DEGLI STUDENTI UNIVERSITARI DI DALMAZIA.

(Due manifesti affissi in 2000 esemplari sui muri di Milano e distribuiti a mano in 100.000 esemplari per le città d'Italia).

Il Risorgimento italiano e la Dalmazia.

Nicolò Tommaseo scriveva a Cesare Cantù:

« ... il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo. Ma la Dalmazia, virtualmente, è più italiana di Bergamo; e io, in fondo, sono più italiano dell'Italia. La Dalmazia, ripeto, è terra italiana per lo meno quanto il Trentino, certo più di Trieste e più di Torino. La lingua ch'io parlai bambino è povera, ma francesismi non ha; ed è meno bisbetica de' più tra i dialetti d'Italia ».

Carlo Cattaneo scriveva:

« L'Adriatico fu lungamente e sarà un lago italiano ».

(CATTANEO, « Scritti politici ed epistolario ». II, pagina 329).

Nel memoriale diretto a Napoleone III a Compiègne nel 1858 e ispirato da Camillo Cavour, si legge:

« *L'Italia superiore deve comprendere oltre il Piemonte, la Lombardia, la Venezia, il Friuli orientale..* E LE COSTE DELLA DALMAZIA ».

Questa è la verità, che nessuna falsificazione del *Corriere della Sera* riuscirà ad alterare.

La deputazione degli studenti italiani della Dalmazia: *Giuseppe Ziliotto — Pietro Addobatti — Marino Carrara — Alesssandro Bressan — Roberto Rossignoli — Giuseppe Mattesich — Francesco Inchiostri — Giorgio Luxardo — Nino Fattovich — Pietro Pieno — Oreste Inchiostri — Roberto Inchiostri — Pietro Montanari — Giacomo Pezzi.*

Milano, 14 gennaio 1919.

(Dal « Testamento politico » di Giuseppe Garibaldi, ed. Alberto Savine, Parigi, 1891, pagina 114):

« *In Dalmazia, terra latina, la razza primitiva romano-italico-veneta, mai non potè esser soverchiata nè depressa dall'Austria spadroneggiante, autoritaria e violenta. Le sue città presso che tutte di romana o veneziana origine, la sua civiltà italiana sempre. Giusta, legittima dunque la sua rivendicazione all'Italia* ».

Milano, 14 gennaio 1919.

Dopo l'intervento prezioso, efficacissimo di D'Annunzio, non ci sentiamo più abbandonati, quasi lasciati soli a difenderci contro energumeni «italiani», non sappiamo se prezzolati o come altrimenti traviati per rendersi — essi, professori di Università, storici «scienziati»! — falsari della parola e del pensiero del Mazzini e del Tommaseo non soltanto a detrimento della scienza, ch'essi *dovrebbero* impartire con vero culto sacerdotale alle nuove generazioni d'Italia, ma falsari a danno immediato contingente voluto della Patria insidiata!

Di Mazzini che ha sintetizzato magnificamente tutta l'anima sua italiana in quell'imprecazione, direi, monumentale: «...la maledizione di Caino aspetta qualunque dimentichi che, mentre *un solo* dei fratelli geme nell'abiezione della servitù e non posa tranquillo e lieto d'amore *sotto la sacra bandiera dei tre colori*, ei non può aver patria, nè merita averla»; di Mazzini osano prendere due passi — i soli, trovati con la lampada di un Diogene croato (il famoso avventuriero Vojnovich, forse!) — per interpretarli falsamente e attribuire al Mazzini il loro tradimento.

Citano e interpretano le parole di Mazzini «i porti della Dalmazia sono necessari agli Slavi» in modo analogo, come se qualcuno dicesse che anche Genova, perchè porto necessario alla Sviz-

zera, dovesse pure appartenervi politicamente; e citano di Mazzini la frase: « italo-slava è la Dalmazia », quasichè con ciò Mazzini avesse decretato la soppressione della parte *itala* a tutto vantaggio della parte slava, *immigrata* in Dalmazia.

Ma sottacciono — e qui sta il colmo della falsificazione! — che in quello stesso passo Mazzini porta in favore della tesi dell'italianità dell'Istria (e in quegli anni, 1848-66, chi osava sperare di sottrarre all'Austria oltre l'Istria anche la Dalmazia?! e si badi: Mazzini scriveva quelle righe dopo l'« obbedisco » di Garibaldi, dopo la Caporetto di allora!) tutti quegli argomenti di geografia, di clima, di fauna, di flora, di storia, di letteratura, di arte, che ancor più si addicono a testimoniare l'italianità della Dalmazia. E sottacciono che proprio *in quello stesso passo* egli dice italiane Corsica e Nizza e colonia italiana la Tunisia, svizzera la Savoia, magiaro-romena la Transilvania, e perora l'egemonia degli Ungheresi nella confederazione danubiano-balcanica.

Ora, chi di questi poco onesti pseudo-esecutori testamentari del Mazzini ha mai reclamato in questi giorni che Nizza e Corsica fossero ridate all'Italia, che la Savoia fosse data alla Svizzera, che l'Ungheria avesse realmente l'egemonia dei paesi danubiani e balcanici?! Di più: confrontate l'« italo-slava » Dalmazia con la « magiaro-rome-

na » Transilvania. Chi osa oggi risolvere questo binomio, della Transilvania, in danno dei nostri alleati romeni?!

Perchè dev'esser sacrificata sempre l'Italia? L'Italia vittoriosa?!

Dobbiamo tollerare che professori italiani, pagati con il denaro dell'eroico contribuente italiano, falsino in questo modo il pensiero dei nostri grandi per aiutare i nemici e gli amici d'Italia a frodarci di una delle più belle, più care e più *necessarie* province italiane?

E Tommaseo? L'infamia che questi messeri commettono contro la memoria del grande Dalmata è — se possibile — ancor maggiore di quella perpetrata contro Mazzini.

Tutta la sua opera di politica provinciale dalmatica — diecine di opuscoli, centinaia di pagine dei suoi scritti maggiori — Tommaseo l'ha dedicata proprio a combattere i tentativi austro-croati di *annettere* la Dalmazia alla Croazia e a difendere *l'autonomia* della Dalmazia contro questo pericolo.

Allora non si trattava, non poteva trattarsi dell'unione della Dalmazia all'Italia. Anzi Tommaseo aveva l'obbligo perentorio, osservato — d'accordo con i Dalmati — da lui e da tutti gli scrittori italiani di cose dalmatiche, di tacere o, se mai, di difendere gl'Italiani, gli *autonomisti* di Dalmazia

dinanzi all'accusa che movevano loro gli Austro-croati: larvare cioè con il programma dell'*autonomia*, con il programma di *antiannessionismo* alla Croazia, le loro segrete aspirazioni irredentistiche verso l'Italia. E Tommaseo — la cui prudenza in questo senso va fino ai più piccoli particolari, anche personali, tanto da raccomandare agli amici che intendevano stampare il processo fatto dall'Austria a lui ed a Manin, di lasciare in bianco alcuni nomi, perchè « le polizie hanno la fantasia vivace... e potrebbe di lì venir fomite a nuovi sospetti ingiusti » (lett. 13 giugno 1851, *Il secondo esilio*, I, 136) — contro l'accusa dell'irredentismo italiano in Dalmazia, ad un punto della polemica si crede, sì, in dovere di « ripetere che la Dalmazia ormai (1860) non può farsi coda dell'Italia », perchè la Dalmazia ha da esser *autonoma*, non croata (*Il serio nel faceto*, p. 287), ma è la sola prudente frase che i falsificatori del suo pensiero son riusciti a scoprire — con l'aiuto della lampada croata — nel folto de' suoi formidabili argomenti, per i quali la Dalmazia non potrà mai esser « *appiccicata* a Croazia... appendice d'un'appendice, la *coda* d'una coda ». I falsificatori anche qui sottacciono — o neppure le hanno lette — frasi essenziali del pensiero di Tommaseo, che immediatamente, *nella stessa pagina*, precedono e seguono il passo che hanno

preso in prestito contro i Dalmati. Quelle frasi appunto spiegano la necessaria prudenza del Dalmata, « giacchè fu da parecchi pronunziato il mio nome e recate parole mie, *torcendole ad altro senso* da quel che avevano nelle mie intenzioni e che potessero avere circa 20 anni or sono... ». E qui cerca di sfatare l'accusa di irredentismo, imbastita, secondo chiaramente appare, da qualcuno sulle sue parole, per concludere: « dopo ciò, mi sarà lecito, io spero, soggiungere ch'io amo l'Italia, e chiedere licenza ai croati d'amarla! », e subito dopo l'entusiastica bellissima motivazione dell'amore suo e dei Dalmati per l'Italia, soggiunge: « l'Austria sa come io penso... ella da me non s'aspetta lusinghe... Qui brattasi dei Croati e de' Dalmati: altre questioni confondere a questa, sarebbe stoltezza e colpa!.. ».

Ma il Diogene croato, e i Salvemini, Borgese e Silva non temono simili stoltezze e colpe!...

Eppure, se questi messeri non volevano darsi la pena di leggere tutte le opere del Tommaseo, se non volevano — e sarebbe stato *dovere* del loro ufficio di « storici » — vagliarle a seconda dei tempi, dell'ambiente, delle circostanze, noi avevamo indicato loro il modo spiccio, assai poco faticoso di appurare il vero pensiero del Tommaseo, pensiero libero da timori polizieschi (giustificatissimi! non occorre dirlo), libero da ogni

velo. Vivono ancora, testimoni superiori ad ogni sospetto (migliori certo dei Diogeni croati) Attilio Hortis, Gian Battista De Franceschi, avvocato a Genova, Paolo Mazzoleni, intimo del Tommaseo; giorni fa è morto un altro intimo suo, l'archivista di Montecitorio, Piovanelli, che alcuni mesi or sono raccontò in una conferenza dei suoi colloqui con il poeta dalmata. Ai primi due il Tommaseo aveva detto le parole: « Spero di viver il giorno in cui il tricolore italiano sventolerà sulle città di Dalmazia ». Gli altri due conobbero tutta l'anima dalmaticamente italiana del poeta.

Bastava quindi rivolgersi ad uno, se non a tutti e quattro questi testimoni. Invece a professori italiani, pagati con il denaro del contribuente italiano, fu vangelo la parola detta loro dal Diogene croato ai danni dell'Italia.

A conferma di quanto diciamo sul Tommaseo, appare ora una lettera inedita dello stesso diretta al signor Rosani in Dalmazia e conservata finora gelosamente da quell'illustre cultore di studi tommaseiani, che è il signor Paolo Mazzoleni di Sebenico (pubblicata nel *Corriere d'Italia* del 18 febbraio 1919).

La lettera dev'essere del 1868 o di poco più tardi. Nell'introduzione il Tommaseo dice testualmente: « Alcune parole sentite o lette mi muovono a scriverLe intorno alla questione dalmatica

cose che non vò dire in istampa, perchè non amo nuocere neanche chi provocò, e mi piace tenere altro stile che quel che tengono i ligi ai croati. Ella dirà queste cose in tutto o in parte a chi le pare e nei termini che a Lei pare».

Il resto della lettera è un capolavoro polemico del Tommaseo contro le stolte pretese croate sulla Dalmazia. Oggi poi, che il signor Mazzoleni non può temer più le persecuzioni dell'Austria contro i suoi ch'eran rimasti a Sebenico, egli ci fa sapere che prima di fuggire nel 1915 da Sebenico per prudenza fu bruciato da lui stesso un autografo del Tommaseo che accompagnava dei proclami rivoluzionari (contro l'Austria) dal Tommaseo mandati in Dalmazia per esservi diffusi.

Tutto ciò i falsificatori del pensiero del grande dalmata avrebbero potuto, anzi dovuto sapere rivolgendosi al signor Paolo Mazzoleni, che ogni studioso di Niccolò Tommaseo deve riconoscere come autorità di primissimo ordine in tutto ciò che riguarda il grande dalmata.

Se i nostri avversari avessero letto il saggio di L. Thompson *Il Risorgimento italiano e gli irredenti* (Milano, Ravà, 1915) e lo studio di A. Tamaro *La Dalmazia e il Risorgimento Nazionale* (nella *Rassegna Nazionale*, VIII 1918) non direbbero — come dice il *Corriere* — che «l'Alsazia partecipò al moto nazionale (?) della Rivoluzione

Francese enormemente (!) più che la Dalmazia non partecipasse al Risorgimento italiano ».

Ma prima di tutto che cosa proverebbe cote-sto paragone?

Bene è vero che la Rivoluzione francese fu una poderosa levata di scudi contro lo straniero e che viceversa alcuni moti del nostro Risorgimento Nazionale — come per esempio quelli del 21 nella vostra nativa Sicilia, egregio avversario — non erano rivolti contro lo straniero, ma insomma converrete che la Rivoluzione del 48 a Venezia, alla quale parteciparono discretamente il Tommaseo e tanti e tanti altri Dalmati della Legione dalmato-istriana, fu molto più nazionale che la rivolta degli industriali alsaziani, luterani e israeliti, contro le angherie dei loro *hoberaux* civili ed ecclesiastici! Oh, *enormemente* di più!

Gli Alsaziani si fecero poi onore — è vero anche questo — negli eserciti francesi della Repubblica e dell'Impero, ma vi si distinsero anche gl'Italiani, compresi... i Dalmati! Del resto i co-scritti di Napoleone, alsaziani o italiani che fossero, erano tanto poco francesi — diciamo la verità — quanto... il corso Buonaparte, e perciò la loro « volontà » nazionale era meno libera che quella dei volontari italiani di Dalmazia nel 48, nel 59, nel 66, nel 1915!

Se poi confrontate la partecipazione di Strasburgo alla vita di Francia prima dell'episodio del borgomastro Dietrich e la storia della lingua, delle lettere, dell'arte e tutta quanta la vita civile e religiosa di Zara e di qualunque altra città della Dalmazia, durante la dominazione veneta, e se pensate che questa dominazione durò circa il doppio che la dominazione francese in Alsazia, e se aggiungete che anche prima della dominazione veneta la Dalmazia ebbe una vita italiana indigena, dalmatica: se considerate tutto questo, converrete che le città dalmatiche parteciparono alla vita di Venezia e d'Italia molto più che le città alsaziane alla vita di Francia. Oh, *enormemente* di più!

I Dalmati che presero parte al Risorgimento nazionale sono legione. La *Voce dalmatica*, nella risposta al *Corriere* (pag. 22) e il Thompson e il Tamaro, nei saggi ora citati, ricordano solo i più noti, i più illustri, quali il Tommaseo e il ministro Seismit-Doda, ecc. E sono più di una trentina. Ma si dovrebbero aggiungervi gl'innumerabili oscuri o dimenticati che dalla Dalmazia accorsero ad arruolarsi nell'esercito e nella marina d'Italia durante tutto il Risorgimento. Nella guerra odierna se ne sono contati più di *trecento*. E basterebbe ricordare il nome del martire di Spalato, Francesco Rismondo. Dei volontari spalatini si dovrebbe menzionare anche il garibal-

dino Luca Poduje-Gicovici, che fu capo dei socialisti in Dalmazia e che uscì dal partito quando i socialisti delle provincie adriatiche ora redente divennero in alcune circostanze inconsci strumenti della perfidia austriaca. Un figliuolo del Poduje è soldato volontario nel R. Esercito italiano e un suo nipote si è battuto fra i garibaldini delle Argonne. Un altro volontario di Spalato, Enzo Polli, fu uno degli otto garibaldini italiani che combatterono in Serbia nel 1914 e poi, ferito ed encomiato, si arruolò nell'esercito italiano.

E non dimentichiamo infine che anche Arturo Colautti, che fu presidente onorario della Trento-Trieste fino alla sua morte, era un Dalmata e subì nel 1882 le baionettate infertegli dai soldati austro-croati a Spalato.

CONFINI GEOGRAFICI, LINGUISTICI, ETNICI

Tutti cotesti confini — attribuiti più o meno arbitrariamente alla natura, alle lingue, alle razze *et similia* — sono soggettivi. Ma i confini geografici, linguistici, etnici d'Italia sono meno arbitrari che quelli, per esempo, della Francia e della Boemia e di tanti e tanti altri Stati europei di ieri e di domani.

Limitiamoci a confrontare i confini franco-tedesco e boemo-tedesco con il confine italo-slavo o più specialmente il dalmato-croato.

Il confine geografico franco-tedesco è secondo i Francesi il Reno alsaziano e secondo i Tedeschi i Vosgi. Vedremo subito che i Francesi hanno più ragione che i Tedeschi, quando all'argomento geografico si aggiungano altri elementi e specialmente quello della *volontà* nazionale, più francese che tedesca, degli Alsaziani. Ma qui importa notare che tanto il Reno quanto i Vosgi sono confini geografici di gran lunga meno evidenti che le muraglie di monti che si adergono

fra Germania e Boemia e fra Croazia e Dalmazia. Si aggiunga tuttavia che solo alcuni fiumi, come la Moldava, attraversano in tutto il loro corso il territorio ceco-slovacco e che altri invece, come l'Elba, ne escono e di molto. Lo stesso è a dire di alcuni fiumi francesi ma di nessuno dei fiumi cisalpini (italiani), compresi quelli di Dalmazia. L'Italia è infatti una unità orografica e idrografica insieme. È il « bel paese che il mar circonda e l'Alpe ». Ma il Mar Ionio più che l'Adriatico, perchè se l'Adriatico fosse il confine geografico d'Italia, l'asse più profondo di questo mare, movendo da Sud-Est verso Nord-Ovest e passando per le foci del Po, taglierebbe fuori dall'Italia non solo la Dalmazia ma anche tutta quanta la Venezia, compresa adunque la Venezia, Tridentina e Giulia. Anzi, secondo la famigerata tesi del geografo teutone Penck, tutta quanta la valle del Po, della quale l'Adriatico è una continuazione, sarebbe parte di Germania!

Quanto poi al confine linguistico si deve notare anzitutto che le impronte italiane (venete e prevenete) nelle varie parlate slave della Dalmazia sono di gran lunga più profonde e più vaste che le impronte francesi e ceco-slovacche nelle parlate tedesche d'Alsazia e di Boemia. E cioè la civiltà italiana ha dato agli Slavi della Dalmazia molto più numerosi elementi di lingua,

come d'arte e di costumi, ecc., che non le civiltà francese e boema ai vicini Tedeschi. Perciò il confine geografico dalmato-croato (Alpi Bebie e Velébiti) sebbene non coincida con un vero e proprio confine linguistico, è raggiunto almeno da parlate molto miste: italo-slave. — Più precise indicazioni a questo proposito si troveranno nella risposta della « Voce dalmatica » al « Corriere » (v. retro, pag. 32). Nella quale si troverà pure che i partigiani croati, non gli abitanti slavi in generale, sono in Dalmazia una numerosa minoranza, di fronte agli apolitici incoscienti e al partito italiano. Similmente il partito teutone dell'Alsazia è in minoranza, di fronte al partito autonomo e al numeroso partito francese. Non parliamo poi del fortissimo partito tedesco della Boemia, che i nostri amici ceco-slovacchi dovranno combattere — e certamente vinceranno — nelle zone limitrofe alla Germania e anche in città centrali.

E non parleremmo neanche delle questioni di razza, che sono impossibili a definire, specialmente in paesi di frontiera come la Dalmazia, l'Alsazia, la Boemia. Ma queste non sono soltanto *querelles d'Allemands*, perchè ne discorrono spesso e volentieri anche i fautori anglo-sassoni della Jugoslavia. Perciò non sarà superfluo ristampare qui la seguente nota di A. D.

Le statistiche ufficiali per la Dalmazia pubblicate dal Governo austriaco, sempre coerente nel principio di sopprimere possibilmente l'elemento indigeno italiano e latino nelle provincie irredente, hanno fatto passare per abitanti di razza « serbo-croata » un fortissimo nucleo della popolazione dalmatica, quasi un terzo della stessa, il quale è indubbiamente di razza romanica, anche se negli ultimi due secoli a poco a poco ha assunto una parlata dialettale slava, piena di varie voci neolatine.

Quest'elemento latino sono i *Morlacchi* di Dalmazia, che, secondo Costantino Jirecek, cecoslovacco, nel suo libro « Die Romanen in den Staedten Dalmatiens », Memorie dell'Accademia delle Scienze di Vienna, 1904, « sono i pastori romanici delle montagne della Dalmazia che con il nome di *Valacchi negri*, in greco *Maurovlachi* (dove l'odierno *Morlacchi*), si distinguevano nell'Evo medio dagli Italiani (1) delle città dalmatiche. La dislocazione dei Morlacchi nel Litorale adriatico ci è ben nota dai documenti. Dimora-

(1) Cioè dagli Italiani indigeni, « prevèneti » delle città dalmatiche: cfr. « Giornale storico della letter. ital. », Vol. LXIX, pag. 391 e LXXII, 346 e 349. E sopra tutto lo studio di G. Dainelli: « Quanti sieno gl'Italiani della Dalmazia », pubbl. nella « Rivista geografica italiana », XXIV (1917).

vano (e dimorano) nelle montagne presso Càttaro e Ragusa, nel territorio della Narenta, presso Spalato, Clissa e Sign, presso Nona e Obrovazzo e nei monti del Velebit (montagne e canale della Morlacca) ».

Il Prof. Oberhummer, tedesco, in *Dalmatien* (Vienna e Lipsia 1911) scrive: « Non si deve pensare, parlando di questi Valacchi, ad una loro immigrazione dalla Romania; essi *sono i resti dispersi dell'antica popolazione romanizzata* dell'Iliria, che parlavano un dialetto romanico orientale e che si trovarono altrettanto stranieri di fronte agli Slavi immigrati quanto i Celti e i Reti delle provincie alpine di fronte ai Germani invasori... Il tipo umano (dei Morlacchi) indubbiamente non è quello degli Slavi immigrati, bensì quello dell'antica popolazione ilirica (la stessa che popolò le Venezie e le Puglie) e che ha vittoriosamente superato l'afflusso di sangue straniero ».

Della medesima opinione sono ormai tutti gli etnografi e i linguisti (Richter e Biedermann, tedeschi, l'Ascoli, il Bartoli, ecc., italiani), e v. anche *The Encyclopaedia Britannica*, Cambridge 1910, negli articoli sulla Dalmazia e sull'Italia (Dialecti italiani).

Oggi i Morlacchi, ancor sempre contadini e pastori, abitano in villaggi l'interno della Dalmazia, e si possono considerare così dispersi:

circa 50,000 lungo la Zermagna (Telavio), circa 100,000 lungo la Cherca (Tizio) e la Cettina (Tiluro) e circa 50,000 fra la Narenta, Ragusa e Cattaro. Se poi si calcolano a più di 100,000 i parlanti italiano nelle città e borgate della Dalmazia, si comprenderà facilmente, quanto enorme sia la falsificazione delle statistiche austriache, le quali fanno credere che su 645,000 abitanti della Dalmazia più di mezzo milione sarebbero quelli di razza « serbo-croata ».

INDICE

La " Voce dalmatica ,, al " Corriere della Sera ,,

1. La coerenza del " Corriere ,,	pag. 3
2. Osservazioni superficiali	" 7
3. L'italianità geografica e storica	10
artina oro-idrografica a pp. 40-41)	
4. Il diritto storico	" 19
5. La realtà della Dalmazia.	" 30
persecuzione croata	" 42
7. L'irredentismo slavo	" 49
8. La via di Damasco	" 53

Le risposte della Delegazione degli studenti universitari dalmatici.

Il Risorgimento italiano e la Dalmazia.	Pag. 57
Confini geografici, linguistici, etnici	" 68
